

Forse questo mondo  
è l'inferno  
di un altro pianeta

ex libris

Aldous Huxley

la fabbrica dei libri

## BUON NATALE COL RECENSORE ONESTO

Maria Serena Palieri

Vi siete accorti che quest'anno Natale è arrivato in anticipo? Nei grandi magazzini dove - come nei negozi - l'altra merce scarseggia (meno varietà e meno scorte, vista la discesa a picco della domanda) gli stand vuoti sono pieni di alberelli e decori già da inizio novembre e i jingle da zampognari imperversano. Evocare la più consumista delle sante feste, infatti, sembra che di per sé spinga all'acquisto coatto. Ora, siccome questa, invece, è un rubrica consumerista, ispirata cioè alla filosofia del consumo intelligente, torniamo sul tema della «guida agli acquisti». Chi vi sa consigliare il buon libro da regalare a Natale? Ovvero, come si riconosce il recensore onesto da quello che vi rifila un tarocco?

Regola numero uno, l'abbiamo già detta: il recensore onesto è quello che i libri li legge (e vi abbiamo anche già forniti di fiala e reagente per rilevare questo livello di affidabi-

lità). Ed ecco la regola numero due: il recensore onesto vi lascia, a fine lettura del suo pezzo, con l'impressione di avere capito se il libro vale la pena o no. Se resta sul vago, infatti, siete legittimati a pensare che il romanzo o il saggio che recensisce siano frutto della fatica di qualche suo sodale, amico, parente (più raro è che il recensore disonesto imbocchi la strada, troppo azzardata, di sperticarsi in lodi per un libro che avrebbe voluto spedire nel cestino alla seconda pagina). Non dite che non vi è mai capitato di leggere una critica e uscirne chiedendovi: chissà perché per i libri non si usano stelline o faccette che si usano per classificare i film, da non perdere, buono, interessante, da evitare? E questo è un tema che varrà la pena di affrontare in una puntata prossima, in tutte le sue piccanti implicazioni: vedi i rapporti tra critici letterari e industria editoriale e critici cinematografici e indu-



stria dei sogni...

Regola numero tre: il recensore con la testa sul collo sa che la regola base del suo lavoro è che lui non può, però, limitarsi a comunicare «mi piace» o, proiettivamente, «a mme me piace». Deve spiegare, primo, quale tipo di prodotto sta analizzando: una tesi di laurea o una storia d'Europa in quindici volumi? un best-seller che arriva incartato nei suoi titoli d'oro dall'America o l'ultima fatica del premio Nobel namibiano? (secondo una scuola, quella del compianto Petronio, il buon critico «non» può ignorare i meccanismi dell'industria e del mercato, insomma non può ignorare da quale filiera gli arrivi il testo che sta recensendo). E anche questo vi sembrerà ovvio. Ma non lo è: avrete notato come sulle pagine che i giornali dedicano ai libri, nelle classifiche come nella disposizione grafica degli articoli, tutto venga assemblato in allegria confusione. Chiarito questo, il recensore assennato continua, per voi, nel suo lavoro faticoso, da minatore... E lì in miniera - faute d'espaces - lo rincontreremo la settimana prossima.

## NO LIMITS

Il mensile rivolto  
alla disabilità

Domani  
in edicola con l'Unità  
a € 2,20 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

## NO LIMITS

Il mensile rivolto  
alla disabilità

Domani  
in edicola con l'Unità  
a € 2,20 in più

### L'INTERVISTA

# I volenterosi carnefici del Duce

Bruno Gravagnuolo

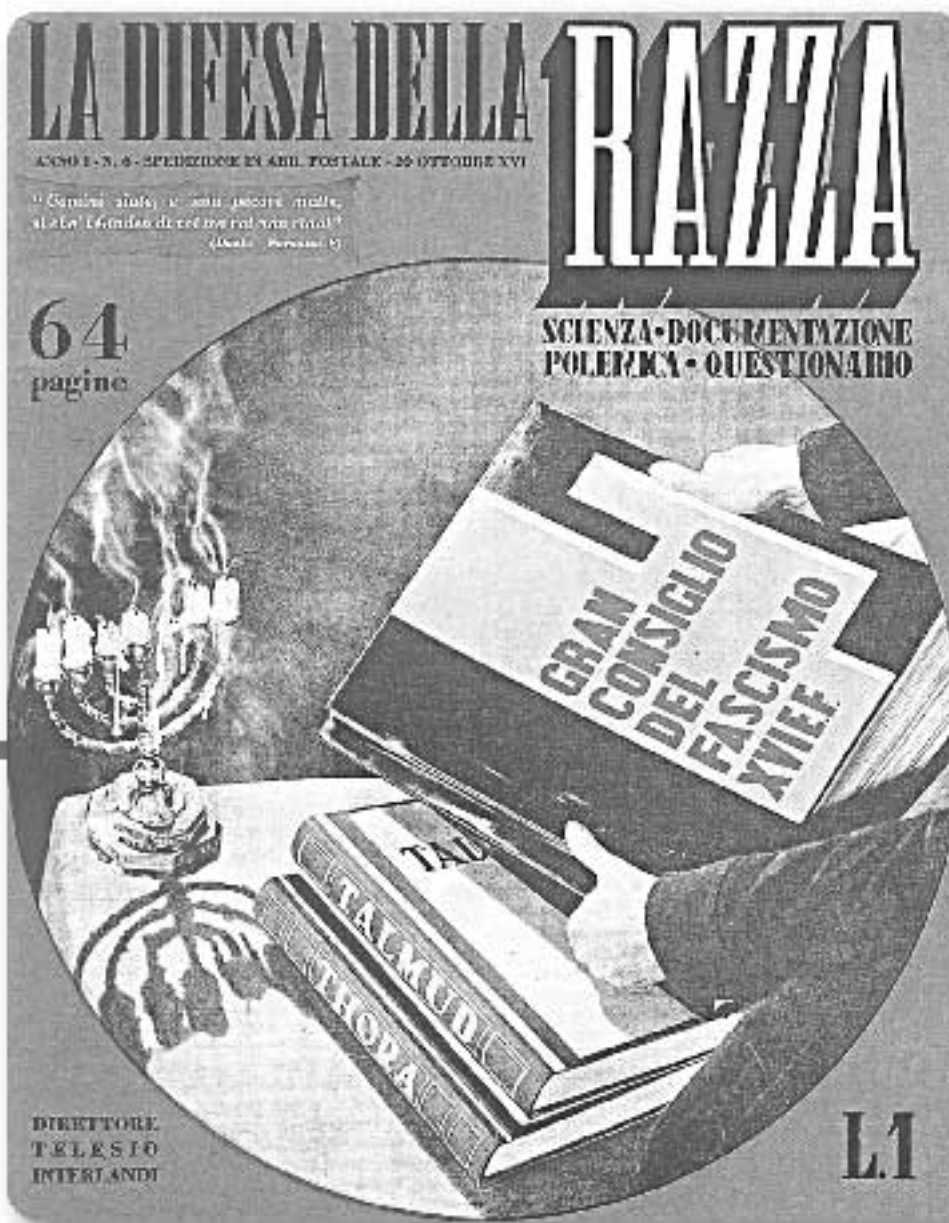
Non già un incidente di percorso. Alla luce degli studi e delle ricerche, copiose negli ultimi decenni, possiamo ben dirlo: le leggi razziali del 1938 furono parte integrante della filosofia totalitaria di un regime. Ultimo in ordine di tempo, fra quegli studi e ricerche, arriva oggi in libreria un libro rigoroso e nitido: *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia* (Laterza pagg. 220, euro 16). Frutto del lavoro di uno storico che ha molto lavorato su nazismo, fascismo e antifascismo: Enzo Collotti, già ordinario di Storia contemporanea alla facoltà di lettere e Filosofia dell'Università di Firenze. Nel solco di alcuni capisaldi - Attilio Milani e Michele Sarfatti - Collotti ha studiato il rapporto centro-periferia nell'applicazione delle leggi del 1938. Gli antecedenti. E il clima in cui maturarono. E anche la ripresa «saloina» della legislazione razziale. Per concluderne appunto: non furono un incidente di percorso. Rispondevano infatti a un preciso bisogno di identità del fascismo, e saldavano l'antigiudaismo del cattolicesimo italiano alla nuova vocazione imperiale del fascismo. Non basta. Collotti ha radiografato lo scoppio che l'antisemitismo fascista gettò nelle comunità israelitiche. Prima asservendole. Poi colpendole duramente, malgrado le illusioni degli ebrei nazional-fascisti, leali al regime. E c'è l'amaro rendiconto delle razzie e delle spoliazioni. Le liste della «Demorazza». Le esimenti e le eccezioni sempre più ridotte, per una minoranza messa al bando e reietta. Annichilita moralmente, e materialmente. E consegnata ai carnefici nazisti. Da volenterosi carnefici italiani: spie, delatori, prefetti e questori zelanti della Rsi. Ed ecco il corteo delle povere cose confiscate nelle case: «2 comò, tre cassetti e uno specchio, una spazzola per capelli, un paio di scarpe usate per bambino...». Granelli struggenti di un'infamia che su 48.032 ebrei italiani vide la deportazione di 6291 persone. Senza scampo. Con ritorno di 837 sopravvissuti, più 1820 ebrei del Dodecanneso, di cui solo solo 180 tornarono. Una vicenda tragica, e anche miserabile quanto al «dopo». Basti pensare a quanti - in cattedra o negli impieghi - non esitarono a occupare il posto degli ebrei estromessi. O alla triste vicenda dei risarcimenti, che si trascina irrisolta nella nostra Repubblica. Ma come cominciò quella follia? Quali semi di mentalità la fecero germogliare ed esplodere? Collotti risponde: «C'era il lungo antigiudaismo cattolico, gesuita e anti-cosmopolita». E soprattutto ci fu la «legislazione anticoloniale, dove si forgiarono gli ingredienti del razzismo biologico». Dopo vennero il vero razzismo imperiale e l'alleanza con Hitler. Il rapporto di emulazione e competizione con la Germania. Che ridusse il fascismo nazionale e «liberale» di Gentile a filisteismo dissidente sottraccia. E per Collotti, «al più capace di gesti individuali di solidarietà». Insomma, non fu razzismo di basso profilo o tiepido. E ben per questo conviene intanto partire da un caposaldo inaggrabile di tutte le ricerche in materia: la *Storia degli ebrei italiani durante il fascismo*, di Renzo De Felice. Meritorio anche per Collotti, ma a suo avviso datato. Perché?

**Professor Collotti, cominciamo dallo studio pionieristico di Renzo De Felice del 1961, secondo il quale l'Italia non fu nel «cono d'ombra dell'Olocausto». Da dove nasce il limite di quella lontana ricerca sugli ebrei sotto il fascismo?**  
Quel libro venne pubblicato in un'epoca in cui non solo non esistevano studi preparatori, ma era anche difficile l'accesso alla documentazione. Oggi abbiamo una documentazione sterminata, una messe di studi. E poi l'Archivio di Stato è pienamente accessibile. Anche alla luce di tutto questo si può dire che nella ricerca di De Felice vi sono alcuni punti

inaccettabili. Prima di tutto c'è l'incomprensione che l'impatto delle leggi razziali ebbe sulla società italiana e sugli ebrei. Gli ebrei in De Felice vengono isolati dal contesto, e al contempo si sottovaluta la spinta alla trasformazione totale della società che le leggi razziali implicavano.

**Allude a un certo riduttivismo, ovvero «leggi tiepide e non applicate fino in fondo»?**  
Quelle leggi vengono viste come effetto dell'avvicinamento alla Germania. Cosa vera solo in parte, se si guarda al contesto e alla temperie generali. Ma fuorviante, se interpretata in termini di causa-effetto. Ci sono antecedenti culturali e politici ben precisi dietro le misure del 1938. E Mussolini non fu un mero imitatore. Quanto alla tiepidità, è una banalità, un luogo comune. Smentito dalle ricerche sulla produzione legislativa e amministrativa - penso ai lavori di Michele Sarfatti - che configurano una rete burocratica di persecuzione davvero capillare e ossessiva. L'applicazione delle leggi, col retrostante uso della categoria di «razza ebraica», non fu affatto blanda. Quel che colpisce infatti è l'attuazione in periferia delle normative centrali: estremamente accurata e odiosa. Vi furono prefetti e questori meno zelanti, ed altri più zelanti. Ma la burocrazia, di fatto, è rigidissima. E finisce col sanzionare un vero regime di apartheid nei confronti degli ebrei italiani e non. Qui gli studi locali hanno dato risposte inequivocche.

**Dunque, il fascismo italiano si proponeva di instaurare una vera situazione di apartheid?**  
Ritengo di sì. E i preliminari di questo progetto stanno nella legislazione coloniale, il vero e proprio cantiere delle leggi razziali. A partire da 1936 vengono elaborate le prime norme contro il «meticciato» e la contaminazione, da quelle contro il concubinato e il «Madamato», alla legge sulla «lesione del prestigio della razza». E in quegli anni nessuna situazione coloniale europea conosce qualcosa di analogo, ovvero una legislazione e un'at-



Una copertina  
de «La difesa  
della razza»

richiamo forte e serve alla preparazione psicologica della guerra, una guerra permanente, dalla Spagna, all'Etiopia, al 1940, con alle spalle la riconquista della Libia. Occorre l'idea di un primato ariano e romano dell'Italia. Ad esempio il «dissidente» Bottai è uno dei più accaniti a rivendicarlo e a farlo applicare nella società. Il fascismo ambiva a gerarchizzare i popoli e ad affermare una sua identità transnazionale superiore. Sicché, per meglio affrontare la sfida globale si attrezzava in senso razzistico. L'influsso tedesco c'è, ma agisce in chiave imitativa ed emulativa, stabilizzando però qualcosa di autoctono. All'inizio, questo razzismo da primato italiano procede da premesse culturali e non biologiche. Ma poi si piega in senso biologico, inevitabilmente.

**Vediamone i mattoni e i tasselli, dall'antigiudaismo antisionista di Paolo Orano, fino al biologismo razzista di Pende...**  
La fecondazione culturale è lunga. E il salto di qualità si ha con il superamento dell'antigiudaismo di tipo cattolico. La svolta è

**Molti italiani aiutarono gli ebrei, e molti altri no. Prevalse l'indifferenza ma furono le delazioni ad aiutare davvero i tedeschi**

*A colloquio con lo storico Enzo Collotti autore di uno studio sul Fascismo e gli ebrei che dimostra come le leggi razziali non furono un incidente di percorso ma un epilogo annunciato e necessario per l'identità di un regime a vocazione imperiale e transnazionale*

tuazione della stessa così minuta. L'Italia divenne da allora un vero modello al futuro. Quanto alle leggi razziali del 1938, esse costituiscono il complesso organico più coerente ed omogeneo che sia dato incontrare, dopo quelle naziste del 1935, e a paragone con le altre legislazioni mitteleuropee. Certe cose a De Felice erano sfuggite, ma oggi rimangono, anche perché l'orizzonte si è allargato, e la sensibilità si è acuita. Non bisogna fargliene carico, magari ravvisando nel suo lavoro di allora una sorta di prefigurazione del revisionismo successivo.

**Il vero revisionismo è quello che capovolge quel De Felice di ieri. Ma veniamo a un punto chiave: l'antisemitismo fu ingrediente fondativo dell'identità totalitaria fascista?**  
Sì, e il momento di svolta è quello successivo alla proclamazione dell'Impero. Il regime vuol darsi un volto nuovo, capace di galvanizzare la popolazione. E il razzismo è un

anticipata da Giovanni Preziosi, il vero predicatore del razzismo italiano, che aveva importato i famosi *Protocolli dei savi di Sion*. Dal punto di vista ufficiale Paolo Orano, rettore dell'Università per stranieri di Perugia, ha un ruolo centrale. Dice Orano nel 1936: gli ebrei devono staccarsi dall'ebraismo, altrimenti guai a loro! Sono già una minoranza sospetta. Poi ci sarà il Mussolini del 1937 che teorizza: «discriminare, non perseguire». Ma è evidente che per «discriminare» - cioè distinguere e fare eccezioni - occorre adottare una misura discriminatoria - chi è ebreo e chi no - e dunque già in questo c'è in nuce il razzismo. Razzismo confermato per altro dal Mussolini che afferma di lì a poco il carattere «razziale e non politico» del problema ebraico. Ancora: c'è l'antropologo Livio Cipriani al lavoro. E una serie di antropologi e demografi. Importantissimi nel dare una mano alle teorie «popolazioniste». Non solo «numero è forza», ma anche la qualità della razza è forza. Nicola Pende invece è l'autore del primo *Manifesto sulla Razza*, con Landra, Cipriani e Savornini di Brazza, poi recepito dal Gran Consiglio che redige la *Carta della razza*. Si sostiene che c'è una «razza italiana», peculiare, ariano-mediterranea, e non contaminata dalle invasioni barbariche. Una favola assurda, che diviene dottrina dello stato e fonte normativa.

**Perché la Chiesa non si contrappose frontalmente alle leggi razziali del 1938?**

Riteneva che una parte del vecchio messaggio cattolico antigiudaico fosse stata recepita. In nome del Concordato non approvava la mancata trascrizione dei matrimoni misti religiosi, nel registro civile. E rifiutava l'aspetto biologico. Però con Tacchi Venturi, dopo il 25 luglio, la Chiesa non chiese nemmeno l'abrogazione del complesso delle leggi, salvo l'aspetto dei matrimoni. Il primo provvedimento di abrogazione, è del 20 gennaio 1944. Ma le ricadute amministrative perdurarono e continuano ancora oggi, specie per quel che attiene ai risarcimenti patrimoniali e ai vitalizi di benemerita morale ai perseguitati. Una vicenda umiliante, che si trascina ancora oggi.

**Veniamo alla Rsi, organicamente antisemita. Il suo aver collaborato alle deportazioni tra l'altro, legittima o no la categoria del «nazifascismo»?**

La Rsi inasprì tutti gli aspetti della legislazione antiebraica, dal totale esproprio dei beni, agli ebrei censiti come «nemici». Un totale processo di nazificazione, altro che stato cuscinetto! Cadono gradualità e distinzioni. Ovunque gli ebrei vengono internati e affidati ai tedeschi, inclusi gli ebrei «mistici» e malati.

**Ma gli italiani come si comportarono in generale?**

Molti italiani hanno aiutato, ma non tutti. La componente di indifferenza è enorme, certo superiore all'ostilità vera e propria. In ogni caso le deportazioni e le razzie ebbero bisogno di delatori. I delatori sono una vera piaga, in una con le liste compilate e aggiornate in periferia. L'apparato nazista era esiguo. Senza agenti fascisti e delatori i tedeschi non avrebbero potuto mettere a frutto quelle liste.

**Tra le polemiche correnti v'è stata anche l'accusa alla sinistra di aver riscoperto in ritardo la Shoah, e di non averla denunciata a suo tempo. Le risulta?**

Si può sempre fare di più, ma l'accusa è fuori dal mondo. La sensibilità sull'antisemitismo? Fu limitata dappertutto, e Badoglio doveva subito abrogare le leggi razziali. La sinistra entra più tardi nel governo Badoglio, ma in clandestinità denunciò immediatamente le razzie e le deportazioni, le quali si mescolavano ad altre infamie ed eccidi. I limiti furono successivi: una scarsa messe di ricerche e studi all'indomani della guerra. Ma accusare la sinistra di indifferenza, o di aver chiuso gli occhi, è gratuito e pretestuoso.